

## ERASMUS EFFECT Architetti italiani all'estero

### Exodus

Pippo Ciorra, *curatore della mostra*

Nel 2012 la casa editrice Phaidon ha pubblicato un monumentale *Atlas of XX Century World Architecture* (edizione italiana di Electa nel 2013), raccogliendo i circa 790 edifici più importanti del secolo della modernità. Si tratta di un libro-*monstre*, quasi un metro di altezza per 10 chili di peso, capace di “stare in piedi” da solo. Nonostante questo e le oltre 800 pagine di schede e altro, il volume non ospita tuttavia alcun testo storico-critico. Anzi direi che non ospita alcun testo in assoluto e che preferisce sostituire i saggi con una serie di splendide mappe in gran parte dedicate a indagare i movimenti degli architetti e delle loro idee da una parte all'altra del mondo. La possibilità di andare o “essere chiamato” a esportare il proprio sapere in un luogo diverso da quello di origine, sembra dirci il libro, è da sempre una prerogativa interna alla natura stessa dell'architetto. Non di rado, infatti, fin dall'antichità include spesso nel suo nome la città di provenienza quale elemento d'identificazione, così come fanno gli artisti. E questi continui spostamenti hanno un impatto molto forte sull'aspetto dei luoghi e delle città. Nel novecento, però, questa propensione ha un'accelerazione quantitativa esponenziale. Se infatti fino all'ottocento le ragioni principali del viaggio sembrano essere la somma della voglia dell'architetto di apprendere e del suo successo artistico e professionale, nel “secolo breve” si aggiungono molte diverse motivazioni: politiche, economiche, religiose, accademiche, estetiche. Basta pensare all'importanza *incalcolabile* delle migrazioni parallele di una gran massa di architetti mitteleuropei e dell'*architettura moderna* in sé verso gli Stati Uniti a partire di primi anni '30. I primi si muovono principalmente per ragioni politiche e razziali (in molti casi per salvarsi la vita); la seconda viene importata da Philip Johnson per ragioni estetiche e di mercato. La combinazione dei due eventi (in origine meno collegati di quanto possiamo pensare oggi) si trasforma in un fenomeno dall'impatto enorme sulla storia della cultura e dello spazio, soprattutto perché gli architetti europei vanno in America non solo per costruire ma anche e soprattutto a insegnare, trasformando radicalmente la geografia accademica del nuovo mondo.

In Italia non possiamo parlare di un vero e proprio esodo di architetti causato dal fascismo. Non mancano naturalmente alcuni casi eclatanti di migrazione dovuti a ragioni razziali e ideologiche – basta pensare alla biografia di Bruno Zevi – ma proprio i rapporti complicati e ambigui tra regime e architetti moderni fanno sì che fino all'ultimo i modernisti italiani cerchino una via di compromesso col fascismo. Ma questa ovviamente è un'altra mostra. Quello che è importante notare in questo contesto è che l'effetto centrifugo delle lacerazioni tra politica e cultura del periodo tra le due guerre producono in Italia i loro effetti sull'architettura del paese e sulla vita delle persone, soprattutto a partire dall'inizio della guerra e non prima. Alcuni degli eroi del Moderno italiano muoiono in guerra o in campo di concentramento. Altri iniziano un periodo di maturazione politica che li porta a lasciare il paese dopo la guerra, come nel caso dei Bardi, di Garatti e Gottardi o dello stesso Soleri. Altri ancora si allontanano dal paese seguendo percorsi accademici e di formazione diversi. Negli anni '60 il problema non si pone, perché l'Italia è un paese in piena espansione economica e, allo stesso tempo, una delle scene più interessanti per la comunità architettonica internazionale, un luogo dove si viene volentieri e non da dove si vuole scappare. Ma lo scenario cambia presto, diciamo tra la Triennale di Rossi del 1973 e la Biennale di Portoghesi del 1980, e non in meglio. Arriviamo così alla fase successiva, quella di Piano e Fuksas, che comprendono come le comunicazioni e le tecnologie consentano loro una specie di migrazione mediata, o meglio, quella forma discreta di ubiquità alla quale ci andiamo oggi abituando: spostano molte delle loro attività in Francia ma non abbandonano del tutto l'Italia, pronti a reimportare in patria il loro “successo” quando sarà consolidato. Cosa che avviene puntualmente.

Con queste premesse, che pure si riflettono in alcune presenze molto importanti nella mostra e che sono sviluppate accuratamente in diversi saggi di questo catalogo, arriviamo a un paesaggio architettonico nazionale a noi più vicino e a una serie di istanze, progetti, narrazioni, disagi che rappresentano il *core business* del nostro ragionamento sulla propensione all'espatrio degli architetti italiani. In particolare, si può tentare una sintesi un po' brutale e affermare che, negli ultimi quattro decenni, sono tre i fattori che hanno molto incentivato l'attitudine degli architetti italiani all'espatrio: la crisi politica e culturale dell'architettura nel nostro paese; la diffusione del *Progetto Erasmus* e in generale dei programmi accademici di scambio; la crisi economica e finanziaria. Il primo e l'ultimo sono moventi che possiamo considerare negativi, il secondo – salvo eretici antieuropeisti e sciovinisti convinti – è certamente positivo. Vediamo di entrarci dentro e capire gli effetti di questi tre fenomeni sui due argomenti che stanno più a cuore al MAXXI Architettura: lo stato della cultura architettonica nazionale e la sfera complessiva dei rapporti tra architettura e società.

Partiamo dal primo tema: la difficoltà per gli architetti italiani di reagire alla crisi del “progetto storico” degli anni '60, vale a dire al non (pieno?) successo di un programma culturale che legava strettamente la

realizzazione di alcuni progetti esemplari di architettura e urbanistica a un progetto di evoluzione politica nazionale verso una forma di socialismo maturo. Come molti altri soggetti nel paese, negli anni '60 gli architetti italiani sembrano posseduti da una forma particolare di evoluzionismo/storicismo di carattere fatalista: dopo il fascismo era venuta la democrazia, e in particolare la Democrazia Cristiana; dopo la Democrazia Cristiana, il Centrosinistra (siamo ora nel cinquantenario); in seguito la diffusione sempre maggiore delle amministrazioni di sinistra egemonizzate dal PCI. A quel punto sembrava inevitabile pensare a una forma di evoluzione politica *naturale* che comprendesse pienamente l'architettura nell'offerta di *welfare* del paese. Come ben sappiamo, la cosa non ha funzionato e, invece della socialdemocrazia, ci siamo trovati il compromesso storico e tutto quello che è seguito. Ma anche questo è tema per tutt'altra mostra. Basta però ricordare che quegli anni che abbiamo citato, tra Triennale del '73 e Biennale dell'80, sono anche gli anni centrali del terrorismo in Italia, con tutto quello che questo ha voluto dire (anche) nel campo della gestione dello *spazio pubblico* nazionale. Insomma la maggior parte degli architetti italiani acculturati cade a un certo punto in una specie di depressione dolce (o meglio "disegnata"), soprattutto per la scomparsa repentina di una specie di committente pubblico ideale, surrogato di un principe prodigo, libertario e progressista. E per di più non particolarmente esigente nella verifica dei risultati dei suoi incarichi. Alcuni però, ci si perdoni la sintesi, reagiscono diversamente e si rivolgono a "mercati" nei quali la democrazia e la socialdemocrazia seguono percorsi più pragmatici ed efficaci e dove l'architettura è una professione liberale e non una professione di fede ideologica, come appunto la Francia o la Germania. E' questa corrente a spingere Piano e Fuksas verso Parigi, in entrambi i casi sull'onda di affermazioni in concorsi di progettazione che li lanciano verso carriere importanti (per Piano si tratta del Beaubourg!).

Il secondo passaggio di questa vicenda ha dei risvolti più istituzionali e più ottimisti rispetto al primo, poiché riguarda gli effetti della diffusione del *Progetto Erasmus* nelle università europee e poi, sotto altre denominazioni, mondiali. Come tutti sanno, l'Erasmus, è un programma di scambio per studenti e docenti tra facoltà europee finanziato con fondi comunitari. Fondato nel 1987, fino ai nostri anni ha vissuto un crescente successo di numeri e di effetti culturali, consentendo agli studenti delle facoltà (nel nostro caso di architettura, urbanistica e design) di trascorrere un periodo della loro formazione in un altro paese. Solo in questi ultimi anni l'Erasmus ha cominciato a vivere una prima crisi, dovuta a due aspetti principali. Il primo è quello finanziario, perché proprio i paesi dell'Europa più mediterranea i cui studenti sono i più *Erasmus addicted* hanno avuto problemi a versare nelle casse europee i fondi necessari. Il secondo è invece culturale perché, viceversa, (soprattutto) gli studenti delle scuole più nordiche cominciano a essere molto più attratti dall'idea di fare un'esperienza nei paesi emergenti o nel Far East piuttosto che a Roma, Madrid o Parigi.

L'Erasmus insomma riflette a suo modo la "crisi di crescita" che attanaglia l'intero progetto comunitario ma non penso che questo possa minare l'importanza e l'efficacia del principio. I programmi di scambio stanno rapidamente diventando globali, troveranno altre fonti di finanziamento, seguiranno ad avere un effetto molto positivo sul percorso di formazione degli studenti.

Cosa ha voluto dire il successo del programma Erasmus per l'architettura italiana? L'impressione è che abbia avuto un impatto progressivo e crescente. Dalla metà degli anni '80, mentre l'architettura italiana era ormai entrata in una delle sue tipiche fasi di difficoltà e di chiusura, gli studenti più vogliosi d'imparare andavano in massa in quelle che erano le nuove mecche dell'architettura globale: Olanda, Spagna, Portogallo e la Germania. Dalle loro esperienze tornavano molto proiettati verso modalità di trasmissione e produzione del sapere assai più aperte e innovative di quelle che si trovavano in genere nelle nostre scuole. In pratica, per lungo tempo, il contributo maggiore alla ricerca e all'innovazione nelle nostre facoltà è stato dato dagli studenti. I quali hanno poi compreso che, forse, in quella scuola dove erano andati per l'Erasmus potevano rimanere per completare gli studi o svolgere la tesi e, magari, costituire in seguito un gruppo con coetanei di altre nazionalità e restare per provare ad aprire uno studio professionale. Rispetto all'Italia, avrebbero avuto non solo maggiori probabilità di successo economico ma anche una maggiore possibilità di svolgere la professione senza dover rinunciare del tutto alle proprie ambizioni espressive e a progettare architetture *aggiornate*, riconoscibili, ben fatte.

Da questo nucleo e da questa generazione vengono molti dei progettisti presenti nella mostra, i quali, in alcuni casi, penso a Benedetta Tagliabue, a Elisabetta Terragni e a molti altri, a un certo punto hanno fatto dell'emigrazione un dispositivo di affermazione di diversità culturale rispetto alla scena nazionale.

L'Erasmus ha effetto sulla vita delle persone e sugli stili di architettura, così come sulla vita e sulla storia delle istituzioni. Nel 1988 viene fondato European, un programma di concorsi riservati a progettisti europei *under 40* che diventa la bandiera e la vetrina *senza frontiere* della generazione in oggetto.

Nel 1994 si attua in Italia una riforma universitaria molto importante che trasforma i corsi di progettazione in *laboratori* dove gli studenti lavorano stabilmente a contatto con i docenti, accetta la limitazione di tali corsi a

50 studenti per ogni docente – sembra uno scherzo ricordare che al mio corso di Composizione III eravamo iscritti in 1200 ma, ancora oggi, non tutte le scuole italiane sono leali allo standard europeo – e istituisce i semestri. Insomma, come si sarebbe detto allora: “l’Erasmus avvicina l’Italia all’Europa”.

Arriviamo così al nuovo millennio e alla fase in cui l’emigrazione degli architetti perde un po’ dei suoi connotati estetici e politici per essere inglobata nel fenomeno di massa della “fuga dei cervelli”. Si va o si resta all’estero soprattutto perché gli spazi per una professione dignitosa e minimamente appagante in Italia si sono molto ristretti, perché il mercato del progetto e delle opportunità si muove velocemente nel mondo – nella maggior parte dei casi da Occidente verso Oriente – e dev’essere seguito senza indugi. Ciononostante, tanto il numero crescente di italiani che si affermano come progettisti indipendenti all’estero quanto la moltitudine di quelli che vanno a lavorare come dipendenti negli studi stranieri rappresentano ancora una risorsa potenziale enorme e non utilizzata per il paese.

La mostra, che da ampio spazio a quest’ultima generazione, è stata pensata non solo per ricostruire il paesaggio storico di questa emigrazione e per denunciare le cause interne, culturali ed economiche che l’hanno portata a dimensioni eccessive. Ci preme piuttosto ricordare a tutti che questi progettisti fanno parte della nostra comunità professionale e disciplinare, che il feedback che possono fornire al paese in fatto di conoscenza, tecnologia e innovazione è tuttora altissimo, che dovremmo lavorare per creare le condizioni per un possibile ritorno, almeno per qualcuno, ma anche e soprattutto per mettere chi è ancora in patria nelle condizioni di produrre con lo stesso livello di qualità dei propri colleghi espatriati.

Ci sono molti altri problemi e concause che influiscono su questi fenomeni e che non abbiamo qui spazio per affrontare. Citiamo solo due questioni, una positiva e una negativa. La prima è il contributo cruciale offerto dalle nuove tecnologie ai progettisti che intendono svincolare la loro attività professionale dai confini geografici e amministrativi. La seconda è il numero eccessivo di architetti presente in Italia. Della prima abbiamo parlato in questo catalogo a proposito della *cloud architecture*, della seconda abbiamo discusso già molte volte e sarebbe deprimente tornarci ancora.

Ci limitiamo quindi a sottolineare i temi che ci sembrano più importanti e a presentare, a sostegno delle nostre ipotesi, il lavoro e le storie di una sessantina tra architetti già noti ai più, professionisti promettenti, studiosi e ricercatori italiani traslocati all’estero.